Dopo i primi mesi di libertà

Il volto della Grecia

Le impressioni di uno scrittore ritornato nel suo paese dopo sette anni di esilio

Lo scrittore Vassilis Vassilikos, autore di « Z l'orgia del potere », « L'arpione », « Il greco errante » e di altri romanzi, è rientrato in Grecia dopo sette anni di esilio. In questo articolo descrive le sue impressioni sul clima nel paese dopo i primi mesi di libertà.

Sette anni di buio pesto non sono valsi a gettare la Grecia nell'oscurantismo. Che la dittatura malgrado tutto sia rimasta un corpo estraneo è forse la migliore lezione per gli uomini del Pentagono che pensavano di ripetere analoghi esperimenti in altri paesi d'Europa. Una cosa è il fascismo d'anteguerra, che disponeva di una sua base di massa ed era il prodotto di processi interni ai singoli paesi, altra cosa è il trapianto di regimi autoritari imposti e sostenuti dall'esterno. Può capitare che l'innesto, per far maturare frutta della California invece delle pesche nostrane, non abbia presa. Dopo lo scacco subito in Grecia il Pentagono dovrà studiare nuovi metodi di eversione.

Tornando nel mio paese dopo un esilio durato più di sette anni ho trovato la gente molto vigile. Le recenti elezioni hanno dimostrato che i colonnelli non hanno alcun appoggio nel popolo. Garufalias, il loro candidato, ha ottenuto poco più dell'uno per cento dei voti, un risultato al di sotto delle mie previsioni. Ma è presumibile che anche negli anni scorsi, quando erano al potere, gli uomini della giunta non godessero di un consenso reale superiore al cinque per cento.

Così si pone a tutti la domanda: come ha potuto la giunta rimanere in sella per sette anni e mezzo? La volontà di un popolo può non esercitare alcuna influenza sul modo di governare un paese? I centri di decisione non sono per nulla condizionati dalle masse?

La situazione precipitò in Grecia a causa dell'aumento incessante del costo della vita e a seguito della disastrosa avventura di Cipro. L'autorità dell'esercito ricevette un colpo durissimo. Un garzone di Iannina mi ha detto: « Ci aspettavamo di tutto dai colonnelli, ma in quanto militari li ritenevamo capaci di difendere i confini del paese. Quando si rivelarono degli inetti persino in quello che era il loro mestiere li mandammo al diavolo, con tutte le loro medaglie ».

Fu allora che un settore della gerarchia militare decise di fare appello agli uomini politici. Il primo ad essere interpellato fu Panaiotis Cannellopulos, il quale si recò in macchina dalla sua abitazione in un sobborgo di Atene fino in centro con la polizia militare che lo pedinava. Ma Cannellopulos ritenne politicamente più opportuno che la scelta cadesse su Caramanlis, suo nipote. Un pomeriggio, nell'appartamento parigino dell'ex capo dell'ERE, squillò il telefono: era il generale Fedon Ghizikis. « Venga a salvarci, stiamo affogando ». Caramanlis tornò e fu portato ai sette cieli. E' stato lui il vincitore delle elezioni. Il suo nome significa ordine, sicurezza, strade migliori, frigoriferi migliori. E' successo, insomma, quello che noi progressisti avevamo previsto: tali erano le colpe della dittatura che, al confronto, quelle dei vecchi gruppi della destra ne sarebbero state sminuite.

Un evento che è risultato determinante nello sviluppo della situazione è stato il passaggio del potere dalle mani di Papadopulos a quelle di Joannidis dopo i sanguinosi fatti del Politecnico nel novembre del 1973. Il torbido retroscena di questo cambio della guardia rimane ancora da chiarire. Per parte nostra noi riteniamo probabile che la deposizione di Papadopulos fosse in rapporto con gli avvenimenti del Medio Oriente. Durante la guerra del Kippur il dittatore aveva proibito il volo degli aerei americani sul territorio ellenico e ciò deve averlo fatto cadere in disgrazia presso quegli ambienti americani che vogliono che Israele rimanga una forza d'urto permanente dell'imperialismo nel Mediterraneo.

Con il crollo della giunta militare la vita pubblica greca ha conosciuto un generale risveglio. Sta soffiando ora un vento di rinascita. In primo luogo nella scuola dove entra la *demotiki*, il linguaggio di noi scrittori, e lo studente potrà parlare in classe la stessa lingua che parla a casa.

I giornali ospitano molte testimonianze sui 7 anni del regime, la gente è scossa dalle rivelazioni sulla tortura. Pare impossibile che la pratica della tortura fosse così estesa, che vi siano stati tali aguzzini e tante vittime, che greci torturassero altri greci con tanta brutalità. Quando la televisione — che ormai ha raggiunto ogni villaggio; i pochi progressi degli anni della giunta ora si rivolgono contro questa — mostra il maggiore Mustaklis, che non può più parlare a causa delle sevizie che ha dovuto subire, la gente si accende di sdegno; si svegliano le coscienze, il greco si sente offeso nel più profondo del suo animo.

Richieste come « Consegnate gli uomini della giunta nelle mani del popolo », o come « Morte al cane dell'ESA » (Joannidis) fanno fremere le folle dei grandi *meetings* dove Mikis Theodorakis e Melina Mercouri vanno a parlare. Si invoca la punizione dei responsabili perchè ciò che è accaduto non debba ripetersi mai più.

Caramanlis si è dimostrato un mediatore abile. Con l'uscita della Grecia dagli organismi militari (non da quelli politici) della NATO egli si rende interprete di un comune sentimento di frustrazione dovuto alla convinzione che « gli alleati ci hanno traditi ». Alla richiesta che venga fatta giustizia risponde mandando i cinque colonnelli nell'isola di Kea.

La richiesta che venga risolta la questione istituzionale (monarchia o repubblica) egli l'ha accolta indicendo il referendum dell'8 dicembre. Ai piccoli ufficiali che si sono compromessi con la dittatura, che sono colmi di allori senza battaglie e che vedono svanire i privilegi ottenuti negli anni dela giunta, promette clemenza, ciò che serve a restituirli senza scosse alle loro funzioni strettamente militari.

Ma le vere difficoltà del cammino cominciano ora. Si tratta di riorganizzare la vita democratica in tutti i campi e di risanare l'economia. Quest'estate ha visto scemare paurosamente le attività e gli introiti del turismo, voce fondamentale del bilancio statale. La ferita di Cipro è ancora aperta, la crisi mediorientale continua a incombere. E' un duro inverno che si prepara, forse il più difficile dopo il 1941.

Vassilis Vassilikos

Morto a Bucarest lo scrittore romeno Zaharia Stancu

BUCAREST, 6.

(s.g.) E' morto ieri a Bucarest — stroncato da un male incurabile — Zaharia Stancu, presidente dell'Unione degli scrittori romeni, egli stesso scrittore, poeta e giornalista. La partecipazione di morte è stata firmata dal CC del Partito comunista, dal Consiglio di Stato e dal Consiglio dei ministri.

Nato nel 1902 da una famiglia contadina, in un piccolo centro della provincia di Teleorman, Stancu si guadagnò da vivere, in gioventù, esercitando i più diversi mestieri. Nel 1927, diede alle stampe il primo volume di versi, dal titolo « Poema semplice », una raccolta che ottenne il premio della Società degli scrittori.

Continuò a scrivere e a studiare e nel 1933 conseguì la laurea in lettere e filosofia, dando vita, nello stesso anno, alla rivista « Oggi ». Partecipò alla lotta politica contro il regime di Antonescu e, arrestato, venne rinchiuso nel campo di concentramento di Tyrgu Ju.

Dopo la liberazione della Romania ha ricoperto diversi incarichi, pur continuando l'attività letteraria. Il suo romanzo « A piedi nudi » (1948) è stato tradotto in ventiquattro lingue. Stancu era membro del Consiglio di Stato, deputato al parlamento e, fino all'ultimo congresso, ha fatto parte del Comitato centrale del PCR.

L'apparato industriale piemontese di fronte alla crisi / 1

DOPO IL «LUNGO PONTE» ALLA FIAT

L'accordo raggiunto fra le organizzazioni sindacali e il monopolio automobilistico a confronto con i processi di ristrutturazione dell'industria nella regione — Nel mese di ottobre, in provincia di Torino, 4.715.000 ore di cassa integrazione, rispetto alle 144.000 dello stesso mese del 1973 — Un'indagine condotta su 1.700 aziende — Il giudizio del presidente dell'Unione industriali — L'azione del movimento operaio

Dal nostro inviato

TORINO, *dicembre*

L'industria piemontese era stata definita « il polmone » dell'economia nazionale. Ma ora questo polmone respira male, con grande fatica, e mostra sintomi allarmanti. Gli esperti spiano con ansia le reazioni del paziente. Sulla gravità della malattia non ci sono dubbi. Gli interrogativi riguardano la prognosi. Ce la farà? Cosa bisogna attendersi dal 1975? Nel « quadro clinico » c'è, dal 30 novembre, il fatto nuovo, importante, dell'accordo siglato a Roma tra FIAT e FLM, che liquida la decisione unilaterale di cassa integrazione presa dal grande gruppo dell'auto, dà garanzie per occupazione e salari, ed offre la possibilità agli organismi dei lavoratori di intervenire sui processi di ristrutturazione: questo accordo rilancia senza dubbio l'azione per aprire la strada a quel « nuovo modello » economico che è condizione per uscire dalla crisi.

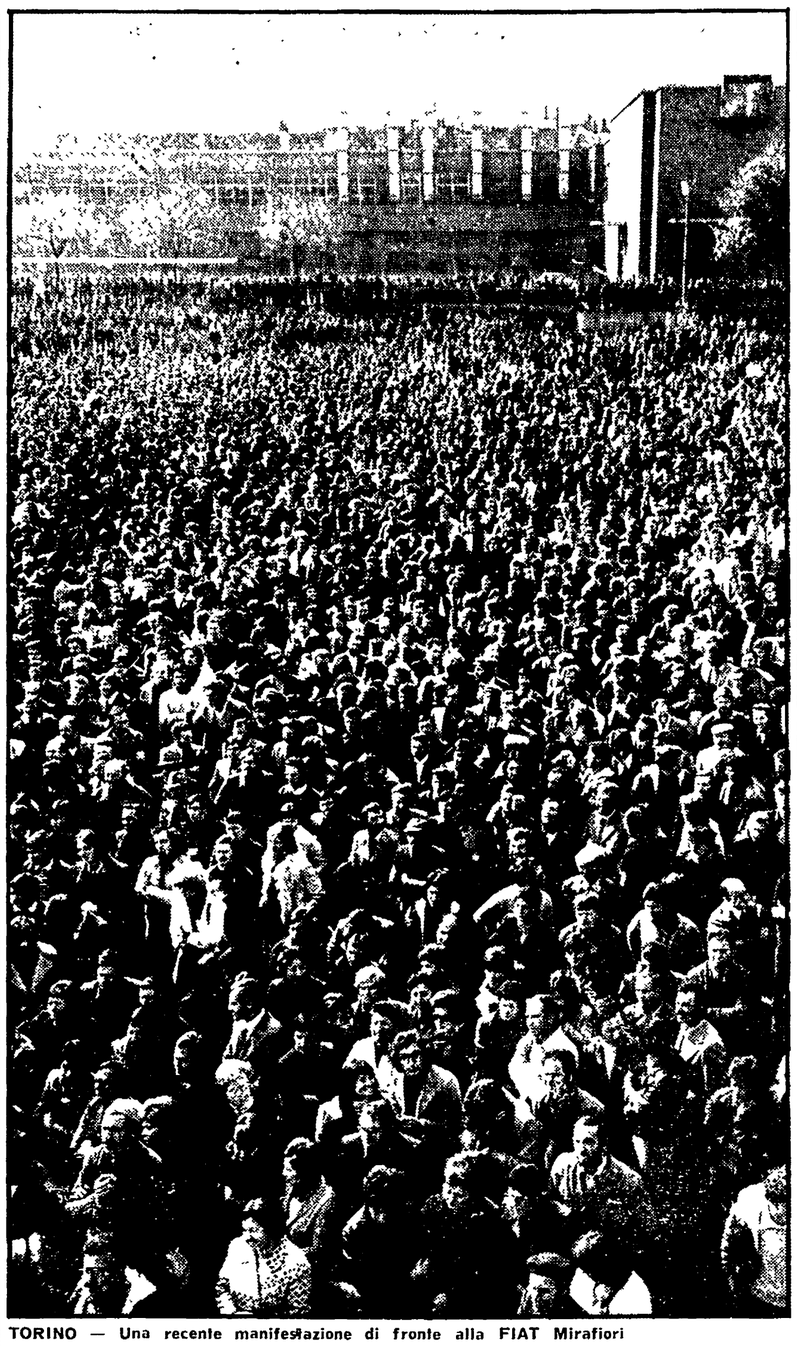
Reazioni a catena

Torino e il Piemonte, cuore della produzione automobilistica, avevano rappresentato il centro motore, il pilastro fondamentale del tipo di sviluppo che appare ormai svuotato di ogni prospettiva. Il modello dei consumi e la politica degli investimenti pubblici (si pensi alle autostrade) avevano trovato qui, a cominciare dalla metà degli anni cinquanta, il loro punto di riferimento essenziale. Ecco perché ora i contraccolpi della recessione sul sistema economico risultano più pesanti e amplificati proprio in questo vertice del triangolo industriale.

I giornali parlano di « inverno drammatico », riferiscono che il tenore di vita si sta rapidamente abbassando (il consumo di carne è diminuito quasi del 40 per cento), che la gente va meno al cinema e al ristorante. « Toro » e Juventus sembrano in annata di grazia, ma lo stadio non rigurgita: la tifoseria si accontenta di esaltarsi davanti al televisore. C'è « austerità », c'è preoccupazione. L'orizzonte già scuro si è fatto cupo quando la Fiat, con l'improvviso annuncio di Gianni Agnelli che rifiutava la proposta Bertoldi per diminuire la produzione di 200 mila vetture senza ricorso a riduzioni dell'orario, decise di mettere in cassa integrazione oltre 70 mila operai.

Si soleva dire che « la Fiat è Torino ». Questa identificazione vale anche ora che il mercato automobilistico è in « panne », con danni non tutti riparabili, e le vetture restano sui piazzali di stoccaggio. Come avevano ammonito i sindacati e le forze politiche democratiche, nel quadro generale della crisi recessiva la scelta Fiat — ora notevolmente corretta dall'accordo sul « ponte lungo » — ha scatenato una serie di reazioni a catena che in poche settimane hanno portato ad oltre 150 mila il numero degli operai piemontesi in cassa integrazione. La perdita di peso registrata dall'auto nel rapporto con gli altri settori si è innestata su un fenomeno recessivo già in atto in quasi tutti i principali comparti produttivi. E la risposta del padronato è stata di tipo assolutamente tradizionale, secondo la facile ma miope logica del « quando la domanda diminuisce, si riduce l'occupazione ». Finora i processi di ristrutturazione non hanno lasciato intravedere un'ipotesi di nuova strategia industriale con la quale far fronte alla delicata situazione creata dal collasso congiunturale e dall'inflazione che colpisce tutti i Paesi capitalistici.

Il ricorso alla cassa integrazione è stato massiccio nelle aziende collegate alla produzione automobilistica (Altissimo, Carello, Solex, Fergat, Cromodora e moltissime altre nella provincia di Torino, Weber, IB e Way-Assauto ad Asti, Ferodo e Valeo nel Cuneese, eccetera), in alcune « specializzazioni » metalmeccaniche e nell'abbigliamento, nel settore tessile biellese (quasi la metà degli addetti), nelle industrie chimiche e cotoniere di Novara (seimila a orario ridotto). Nelle aziende Montefibre di Verbania, Vercelli e Ivrea, i sospesi dal lavoro, totalmente o parzialmente, sono 3.500. L'edilizia è quasi ferma. Regge meglio, e sarà interessante vedere perché, la provincia di Alessandria. Un'idea della situazione può darla questo dato comparativo: in provincia di Torino, le ore a cassa integrazione in tutte le industrie, edilizia esclusa, sono salite da 141 mila nell'ottobre 1973 a 1 milioni e 715 mila nel mese corrispettivo di quest'anno.



TORINO — Una recente manifestazione di fronte alla FIAT Mirafiori

Clientelismo e rendite

Chi va alla ricerca di previsioni negli ambienti padronali raccoglie risposte cariche di pessimismo. Secondo un'indagine condotta fra 1700 aziende della regione, solo il 16 per cento ha in programma investimenti per ampliamento nell'arco del prossimo anno. L'ing. Carlo De Benedetti, da pochi mesi presidente dell'Unione industriale di Torino, dice: « Le prospettive occupazionali sono preoccupanti, non tanto in termini di ricorso alla cassa integrazione — il 17 per cento delle aziende prevede di ricorrere nei prossimi due mesi alla cassa, per circa un terzo delle ore lavorate — quanto in termini di capacità del sistema imprenditoriale di resistere ». Cosa fare? L'opinione del leader degli industriali torinesi è che ci vogliano « urgenti misure di sostegno concentrate là dove ci sono le forze capaci di risollevare le sorti economiche nazionali », che bisogna garantire il massimo finanziamento dell'export (nel '73 la industria piemontese ha esportato per duemila miliardi) facendola finita con la politica di « trasferimento dei redditi dall'apparato produttivo ai settori che non producono »: ci vuole « una gestione strutturale della congiuntura che sappia trasformare gli eventi di oggi in tasselli per la formazione nel tempo di un disegno programmatico chiaro e coerente », senza dimenticare « i pericoli di caos e di crisi che derivano dalla politica miope del tappabuchi ».

Sarebbe assai difficile negare fondamento alle critiche che vengono mosse al governo. Il sistema di potere della DC ha sempre trovato nel clientelismo e nella rendita parassitaria delle colonne portanti. E di governi che abbiano realmente governato, guidando lo sviluppo del Paese, dando un quadro di riferimento sicuro all'espansione delle attività economiche, non se ne ricordano. Ma le colpe dei ministri non cancellano altre responsabilità. Gran parte dei gruppi dirigenti del padronato sembrano essere stati colti dalla crisi in contropiede mentre i segnali d'avvertimento non erano mancati sulla strada. Si è continuato a « spingere » la produzione automobilistica — in Piemonte gli addetti al settore, comprese le aziende fornitrici e sub-fornitrici, sono valutati attorno ai 300 mila su 800 mila lavoratori dell'industria manifatturiera — anche quando da molte parti si insisteva sulla necessità di volgere lo sguardo in altre direzioni.

Ascoltiamo il prof. Angelo Detragiache, direttore dell'IRES, l'Istituto regionale di ricerche economiche: « Sin dal 1959, nel Panorama economico sociale *della provincia di Torino, avevamo sollevato il problema della differenziazione produttiva perché imperniare l'economia piemontese solo sull'auto, che allora aveva un avvenire fiorente, significava esporsi pericolosamente alle vicende congiunturali. Nel giugno del '73, nel documento preso a base per gli incontri tra la Regione Piemonte e i grandi gruppi industriali, si faceva rilevare che l'auto avrebbe incontrato serie difficoltà nel suo cammino espansivo perché sarebbe diminuita la dinamica della domanda complessiva. E in presenza di un aumento della produttività, ciò avrebbe comportato effetti negativi sull'occupazione. Ponevamo sul tappeto, cioè, le questioni connesse alla fine della funzione trainante dell'industria automobilistica nell'economia piemontese e nazionale. La caduta della domanda è stata accelerata dalla crisi petrolifera che ha fatto precipitare una situazione che già era nell'aria ».*

E' vero, come sostengono coloro cui il discorso sulla diversificazione industriale non piace, che in Piemonte c'è, oltre all'auto, una robusta presenza di altre industrie manifatturiere. Ma il problema è « di dimensioni e di dinamica »: ci sono le tessiture ma continuano a perdere occupazione, c'è l'industria del calcolo ma non cresce, ci sono le cartiere ma non si sviluppano. Le ragioni possono essere diverse. Resta il fatto che solo l'industria e la produzione automobilistiche sono aumentate a ritmo sostenutissimo. Ed ora che le tendenze del mercato si invertono, viene messa in forse anche l'occupazione. Un altro dato significativo: nel totale di 4 milioni e 715 mila ore non lavorate, ben 4 milioni e 410 mila riguardano la meccanica, dove l'auto ha posizioni di netta preminenza.

Le grandi industrie cercano dunque di far leva su inflazione e recessione per affrontare le questioni della ristrutturazione o della riqualificazione produttiva in chiave antioperaia. Ma si deve sottolineare, come fa Fausto Bertinotti, della Federazione regionale CGIL-CISL-UIL, che il movimento operaio risponde come mai era avvenuto in una fase di incertezza per l'occupazione: « C'è piena coscienza di quanto si determinerà per il domani in termini economici e politici. Il fronte principale dello scontro è il controllo dei processi di ristrutturazione, e l'accordo Fiat può essere un passo molto positivo in questa direzione. Partendo dalla trincea della difesa dell'occupazione, la classe operaia cerca di introdurre una strategia che colleghi l'occupazione alla trasformazione dell'apparato produttivo, e questo alla modifica dei rapporti di potere ».

Attraverso la lotta operaia, insomma, tornano alla ribalta i nodi della riconversione e della diversificazione della economia piemontese. Su questo tema — « rinnovare la struttura produttiva del Piemonte per un nuovo sviluppo dell'Italia » — il PCI ha indetto un convegno che si svolgerà a Torino a metà dicembre. Nel Piemonte degli anni cinquanta, i comunisti furono i primi a mettere in guardia contro le contraddizioni drammatiche che il tipo di meccanismo economico scelto per il nostro Paese si trascinava dietro. Ora siamo a uno sbocco denso di pericoli, e il problema più urgente è quello di preparare un'alternativa seria allo sviluppo nazionale. Proprio perché qui sono collocati alcuni settori strategici della base produttiva e grandi forze del movimento operaio e democratico, Torino e il Piemonte possono proporsi di svolgere un ruolo di primo piano nella determinazione della nuova scelta che si impone.

Pier Giorgio Betti

Si estingue per fame la popolazione india del Costarica

SAN JOSE', 6.

La popolazione india del Costarica sta estinguendosi rapidamente. Questo grido d'allarme segue le denunce — degli anni e dei mesi scorsi — sulla sorte delle tribù autoctone dell'Amazzonia, in Brasile, vittime di una sistematica campagna di sterminio volta a assicurare la colonizzazione di grosse zone attraverso la liquidazione fisica delle tribù che vi abitano. Per quello che riguarda il Costarica la causa della rapida estinzione è costituita dalle malattie e dalla fame. Lo riferisce l'Istituto di assistenza sociale a conclusione di una vasta indagine effettuata nel sud del paese. Dalla indagine risulta che la popolazione india è ormai costituita da appena quattromila persone, mentre solo otto anni fa si aggirava ancora sulle diecimila.

Un'ampia mostra antologica di Giovanni Cappelli

La ricerca realista in Romagna

Allestita dall'amministrazione comunale di Cesena, la rassegna illustra il coerente itinerario di un artista la cui pittura è stata radicata nei concreti problemi dell'uomo

Per iniziativa del Comune, dopo la mostra di Luciano Caldari, è stata ordinata a Cesena un'ampia mostra antologica di Giovanni Cappelli. E' la seconda quindi delle tre mostre programmate. La terza sarà quella di Alberto Sughi. Abbiamo già avuto occasione di ricordare la storia del sodalizio di questi tre pittori che, giovanissimi, si sono ritrovati a lavorare insieme, perseguendo in Romagna una particolare ricerca realista nel corso degli anni Cinquanta. Ora, dunque, è la volta della rassegna delle opere di Cappelli, dei tre il meno giovane. Ha infatti cinquantun anni, mentre Caldari ne ha quarantanove e Sughi quarantasei. Oramai Cappelli vive a Milano, dove si è stabilito nel 1959, ma a Cesena è rimasto vivamente legato e vi ritorna di frequente in un rapporto che non ha cessato di essere fruttuoso.

La mostra raccoglie un folto gruppo di quadri, a partire dal 1956 per arrivare ad oggi. Tranne che per il primissimo periodo della sua attività, lo itinerario plastico di Cappelli vi appare quindi illustrato nella sua interezza, ed è senz'altro un itinerario che dimostra, all'interno delle variazioni tematiche e stilistiche, la coerenza di un artista che, in ogni momento, ha saputo tener fede alle premesse di una arte radicata con evidenza nei problemi dell'uomo.

Qual è la « qualità » di fondo dell'arte di Cappelli? Non è difficile rispondere a questa domanda. Ciò che distingue Cappelli da tanti altri artisti è soprattutto una dote di solidità interiore, che gli consente di guardare gli avvenimenti, gli uomini e le cose, nella loro oggettiva condizione di verità. E' questa solidità interiore che, a suo tempo, lo ha salvato dal naufragio nell'informale, così come lo ha salvato e salva oggi dal mare dell'oggettività, cioè dal rovescio puro e semplice dell'informale.

Cappelli ha rifiutato e rifiuta queste due fughe, la fuga nel puro irrazionale soggettivo e la fuga nel puro irrazionale oggettivo. Egli sa che il dramma dell'esistenza non è solo in noi ma anche fuori di noi, e viceversa. Ed è proprio di questo che intende dar conto con la sua pittura: con le sue donne riverse sui letti disfatti, con le sue stanze invase da una luce spettrale, teatro di oscure violenze, coi suoi personaggi feriti, con le sue spiagge deserte, le sue brughiere di sterpi ai margini delle città, le sue vecchie sigillate nella propria desolata solitudine.

L'esistenza come difficile prova dell'uomo nell'urto con le circostanze della storia, come difficoltà a vivere in tempi aspri e accidentati come quelli che corrono: è questo il nucleo poetico che governa l'intera opera di Cappelli.

Da quando egli s'è trasferito a Milano, i suoi amici furono soprattutto Banchieri, Ferroni, Vaglieri, quei pittori cioè che nella capitale lombarda avevano dato vita ad una sorta di realismo esistenziale. Da loro tuttavia, Cappelli si è sempre distinto per un accento meno abbandonato, meno angoscioso. Dal clima di quel periodo, di cui senza dubbio anch'egli ha intimamente risentito, ha ricavato una lezione di più profonda adesione alla materia pittorica, di una più consapevole esigenza delle strutture formali, senza rinunciare però alle sue doti grafiche, le doti di un disegno che s'indurisce e si fa amaro nella scarnificazione dei personaggi, definendone i caratteri con singolare efficacia: doti che il colore non mortifica, ma anzi rileva ora rabbuiandosi improvvisamente in zone quasi di sgomento, ora facendosi teso, artificiale, allucinato.

L'insieme della rassegna di Cappelli risulta in tal modo persuasiva, riconfermando nel suo svolgimento l'autenticità che l'ispira. E questa è anche la ragione del consenso che ha ottenuto e sta ottenendo. L'iniziativa del Comune di Cesena, tesa a far conoscere e a valorizzare i tre artisti cesenati, si rivela così giustamente positiva, proponendosi anche come una valida indicazione per iniziative analoghe.

Mario De Micheli

Convegno su « Svevo e la società triestina »

TRIESTE, 6

Promosso dall'Istituto di filologia moderna della facoltà di lettere dell'Università di Trieste si è tenuto nei giorni scorsi a Trieste un convegno su « Svevo e la società triestina del suo tempo ».

L'iniziativa si è articolata su relazioni di Elio Apih (La società triestina negli anni di Svevo), Mario Fusco (Svevo e la psicoanalisi), Claudio Magris (La cultura tedesca), Sandro Maxia (Il primo Svevo) e Luciana Martinelli (Il secondo Svevo). Al convegno, presieduto dal prof. Giuseppe Petronio, si è collegato un corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media.

L'impostazione del dibattito ha segnato una svolta rispetto ad una pratica tradizionale e limitativa di indagine critica, e ciò soprattutto grazie al nesso stabilito fra l'opera sveviana e le caratteristiche storiche e culturali dell'ambiente e dell'epoca in cui visse lo scrittore.

Parallelamente al convegno è stata presentata una mostra documentaria, curata da Elvio Guagnini, sulla vita e l'attività dell'autore della « Coscienza di Zeno ».

l'Unità quotidiano nazionale e popolare per un partito di massa

l'Unità	l'Unità	annuo	6 mesi
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO	7 numeri	46.500	24.500
	6 numeri	40.000	21.000
	5 numeri	33.500	17.500

Riccardo Guastini

Marx dalla filosofia del diritto alla scienza della società

IL MULINO